RECENSIONE A "ISTITUZIONE"

Roberto Esposito, *Istituzione*, Il Mulino, Bologna 2021

Gianfranco CORDI

«I Greci non avevamo un unico termine per esprimere ciò che noi intendiamo con la parola *vita.* Essi si servivano di due termini (...): *zōḗ*, che esprimeva il semplice fatto di vivere (...) e *bíos*, che indicava la forma o maniera di vivere propria di un singolo o di un gruppo»,[1] così Giorgio Agamben nell'*incipit* del suo *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Roberto Esposito, in questo suo *Istituzione* (Il Mulino, Bologna, 2021) riprende – senza peraltro citarla – questa duplice caratterizzazione del «complesso delle proprietà che caratterizzano la materia vivente e la distinguono dalla materia non vivente». Esistere, essere in vita, può caratterizzarsi, dunque come «la semplice materia biologica» (p. 9) ma anche (o oppure) come un'altra vita costituita dalla «Rete di rapporti nella quale ciò che facciamo acquista rilievo per noi, ma anche per gli altri» (p. 9). Il quadrante (superficie che, in uno strumento di misura, porta la scala graduata), in questo caso, è un *Pentante*. Ci sono cinque elementi, infatti, in questa bussola (oppure: orologio) che il filosofo di Piano di Sorrento ha piazzato per delimitare/circoscrivere e attuare una vera e propria ricerca genealogica intorno alle istituzioni. I primi due elementi li abbiamo visti: la binaria, duplice, bipolare, scissa caratterizzazione del fenomeno della "vita". Del resto anche le "istituzioni" si spezzano in due: «Istituire vuol dire inaugurare un elemento prima inesistente» (p. 23) ma anche «Contemporaneamente, la novità istituita, più che un divenire, è uno "stato", un'entità destinata a "stare", resistendo alla dissoluzione» (p. 23). Il "quinto elemento" – in questo caso – è la relazione biunivoca, mutua, reciproca e scambievole: «La prassi istituente trasforma anche il proprio soggetto – i soggetti che l'attivano» (p. 56). Siamo dunque alle prese, all'interno di questo *Pentante* espositiano, con cinque elementi dei quali

[1] Giorgio Agamben, Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, Torino, 2005, p. 3.

quattro sono sostanze e uno è forma ("relazione formale"; una "e" che copulativamente congiunge). A questo punto della disamina intono alle *Istituzioni*, Roberto Esposito fa, dunque, brillare sostanza e forma (il che è poi come dire la totalità della realtà) all'interno della ricerca di una giuntura – attraverso e attraversando tutta una teoria delle istituzioni e una storia del pensiero istituente – tra vita e istituzioni, di volta in volta mediata ora da principi teologici, ora dai nessi concettuali inerenti a diritto/politica/storia/natura/giustizia, ora dal conflitto politico, ora dalla tanto celebrata «biopolitica» di matrice foucaultiana, ora dalla potenza del «negativo» (p. 67) di Hegel e ora da altri passaggi (storico-filosofici) che il dibattito su questo tema ha prodotto nel corso dei secoli. Il problema qual è? «Nella cultura politica moderna (...) Ciò che scompare è il momento istituente, interamente assorbito da quello istituito» (p. 31). Mentre oggi (a globalizzazione fatta e assimilata): «Le istituzioni hanno cominciato ad apparire sempre più rilevanti nel definire, orientare, trasformare le agende politiche». Dunque, siamo alle prese con una «prassi istituente» (p 19), rispetto alla quale Roberto Esposito denuncia che lo stesso, particolare, atto istituente contiene (dentro di sé) due «linee semantiche diverse, se non opposte» (p. 50): una contraddizione che, allo stesso tempo, rimanda alla stasi e al movimento, all'interiore e all'esteriore, all'ordine e al conflitto, al positivo e al negativo e all'identità e all'alterità. C'è la «nuda vita»[2] (l'espressione è di Walter Benjamin; formulata nel suo saggio «Per la critica della violenza» del 1920) e c'è anche la vita "istituzionalizzabile". In questo senso, si tratta di innestare stasi e movimento all'interno di una connessione tra la totalità della vita e la totalità dell'istituito e dell'istituente. Come fare? Attraverso un «diritto impersonale» (p. 140). Roberto Esposito afferma che questo «diritto né pubblico né privato» (p. 146) dovrebbe essere caratterizzato da una introduzione/intromissione, da una permuta e da un rimpiazzo. «All'io e al noi – entrambi prima persona, singolare e plurale – va semmai sostituita la terza persona dell'egli, o dell'esso, che, come si esprime il grande linguista Èmile Beninviste, è appunto la non persona o la persona dell'impersonale» (p. 147). In definitiva? Le istituzioni hanno a che fare con la vita e la vita ha a che fare con le istituzioni. Lo abbiamo visto tutti e ce ne siamo resi conto in maniera davvero drammatica nel periodo del Covid-19. Roberto Esposito, in questo prezioso volumetto, si interroga sul «come». «La logica dell'istituzione – o meglio di quella che in queste

[2] Walter Benjamin, Per la critica della violenza in Opere complete. I. Scritti 1906-1922, Traduzione di Ginevra Quadrio Curzio, Einaudi, Torino, p. 485.

pagine chiameremo "prassi istituente"- implica una continua tensione tra interno ed esterno. Ciò che è fuori dalle istituzioni, prima di istituzionalizzarsi anch'esso, modifica l'assetto istituzionale precedente» (p. 19). Siamo in presenza di un rapporto fluido che non possiede un contenitore che lo possa accogliere. Ma siamo anche in presenza di un rapporto dinamico. Da un lato, esiste quella «Carica energetica che le istituzioni possono, e sempre più devono, assorbire alla vita» (p. 87) e dall'altro lato, abbiamo che «La vita umana è fin dall'inizio e in ogni caso istituita, vale a dire inscritta in un tessuto storico e simbolico da cui non può prescindere» (p. 110). Questo duplice rapporto, a un tempo contraddittorio e necessario (ma, del resto, anche fluido e dinamico) costituisce lo snodo teorico lungo l'asse del quale Roberto Esposito traccia, così, la propria mappa concettuale.